

## Aris Kostantinidis e la casa ad Anávyssos Un'offerta al paesaggio

Fabio Fabbrizzi

Nel 1962 Aris Kostantinidis riceve l'incarico di progettare una piccola casa per il fine settimana da costruirsi ad Anávyssos, al quarantottesimo chilometro della strada costiera che collega Atene con il promontorio di Capo Sunio.

A quel tempo la condizione paesaggistica di quel tratto costiero, incarnava nel rapporto tra l'essenzialità della natura e la semplicità dei pochi volumi dell'architettura, quella caratteristica di autenticità che Kostantinidis rincorrerà come obiettivo principale della sua ricerca progettuale fin dal suo rientro in Grecia dopo il giovanile periodo tedesco di formazione. Una ricerca percorsa attraverso strade diverse nelle quali la fotografia e il disegno costituiscono gli strumenti privilegiati di una lettura analitica volta a mettere in luce i caratteri della natura e dell'architettura spontanea del paesaggio greco in modo da orientare lo sguardo e la comprensione verso quella forza insita nei luoghi che solo la dimensione mitologica riesce a cogliere e a tramandare.

Il terreno prescelto da Papapanayotou, committente della casa di Anávyssos, si trova a una decina di chilometri dal tempio di Poseidone i cui resti si ergono sulla scogliera di Capo Sunio a dominare il mare che il mito vuole che prenda il nome da Egeo, re di Atene che proprio in quel punto si gettò tra le onde a causa della presunta morte del figlio Teseo.

Il luogo dell'intervento -una lingua di roccia a pelo sull'acqua, sospesa tra terra e cielo, nel mezzo di un paesaggio incontaminato- non è solo un luogo di straordinaria bellezza, ma anche un luogo denso di aspettative, portatore cioè, di una latenza figurale e paradigmatica di immensa forza, stemperata oggi dall'offesa della moltitudine di villette e

di attrezzature ricettive che ne alterano irreversibilmente il senso primordiale, ma che più di cinquanta anni or sono, doveva apparire a Kostantinidis in tutta la sua sfavillante e primitiva latenza.

Ci piace, così, immaginarlo allora -come lui stesso amava raccontare<sup>1</sup>- seduto su una pietra a respirare il luogo, a sentirsi parte di quell'insieme di cui la luce, la terra, l'acqua e l'aria ne sono solo una piccola parte, sentendosi appartenente a quel grande disegno "non umano" che l'ha reso possibile, come se quel luogo, come qualunque altro luogo, altro non fosse che il respiro del mondo voluto da un dio benevolo solo per essere colto nell'attimo stesso della sua consapevolezza. E mentre questa consapevolezza si deposita, immaginarlo tracciare contro il cielo luminoso, i segni chiari di una possibile geometria, capace di organizzare il senso di un ritmo arcano, di una misura elementare ma nello stesso tempo assoluta, fatta di nulla ma capace di accogliere il tutto dentro di sé. Una volta progettato mentalmente l'edificio direttamente sul posto, al tavolo da disegno rimane, allora, solo il tempo di fissare la concretezza di una forma che è "nata con il suolo".

È nata con il suolo ma è anche nata da quel patrimonio in costante formazione che Kostantinidis arricchisce, fotografia dopo fotografia, schizzo dopo schizzo, osservazione dopo osservazione e basato sul serbatoio spontaneo dei riferimenti dell'architettura cosiddetta popolare, che fa sì che la sua progettualità possa porsi oltre il tempo in autentica assonanza con le cose, in vibrante comunione con schemi, figure, temi e tipi che si mantengono inalterati nelle diverse epoche.

Solo così è possibile parlare di tradizione, di regionalismo e finanche di critica alla



1

1  
*Il paesaggio visto dal loggiato*

Pagine successive:

2

*La casa subito dopo la realizzazione*

3 - 4

*Vedute esterne*

5

*Interno: lo spazio soggiorno verso il camino*

6

*Pianta*

7

*Vista laterale*

8

*La casa oggi*

*foto Marianna Giannatou*





modernità nell'opera di Konstandinis, ovvero come sensibile interpretazione di una possibile "struttura" che altro non è che una sorta di ideale che ne precede e anticipa la forma, la cui declinazione linguistica è in fondo meno importante della forza che la determina.

Durante il 1964, sulla lingua di roccia protesa nel mare di Anávyssos, Konstantinidis radica un piano rettangolare di scisto grigio di 18,50m x 9,50m posato a lastre di grandi dimensioni disuguali tra loro, quasi uno stilobate affiorante dal terreno, le cui fondazioni sono formate dalla stessa pietra scavata sul posto. Su di esso, erge un volume che svela l'essenza del *mégaron* miceneo, ovvero un'aula rettangolare individuata da quattro colonne angolari con il focolare posto al centro, attorno al quale si sviluppa l'articolazione dei vari ambiti.

La geometria della casa si offre fin dal primo sguardo in tutta la sua nudità, basando le misure del suo perimetro generale in un disegno che contiene un vo-

lume parallelepipedo di 14,50m x 6,00m e un rimanente portico ad "L" che ne abbraccia due lati. Il volume delle stanze è impostato su una griglia di 2,00m x 5,00m a cui si aggiungono gli spessori delle murature, mentre il porticato è impostato su una griglia di 3,00m x 4,00m, segnato da possenti porzioni murarie di 2,00m e 4,00m di lunghezza che si alternano ad aperture di uguali dimensioni.

Tutta la muratura esterna è realizzata con grandi conci di pietra montati a filari irregolari con la particolarità di utilizzare, secondo la tradizione costruttiva rurale, i pezzi migliori sugli angoli in modo da avere delle porzioni di muratura maggiormente definite e nitide nei propri andamenti verticali. Una lastra di calcestruzzo a travi rovesce in spessore, alta 50 cm e realizzata a filo esterno con le murature, conclude in alto l'edificio i cui locali interni risentono dello schiacciamento simbolico di questa superficie, essendo alti solo 2,40m. Quindi, lo spazio compresso dell'interno, ulterior-

mente dilatato nella direzione orizzontale dall'incombente superficie scabra del calcestruzzo in vista dell'intradosso della copertura, lascia sfuggire con facilità lo sguardo verso le grandi aperture protette da pannelli scorrevoli di legno tinto di verde oliva, a vedere la forma discontinua delle colline rocciose da un lato e la linea continua di connessione tra il cielo e il mare, dall'altro.

La distribuzione interna ruota attorno alla presenza di un camino centrale che divide il soggiorno dal pranzo, mentre una cucina si affaccia su una piccola loggia autonoma e una camera con letti a castello comunica con un piccolo bagno. La dimensione essenziale della casa, pensata come *buen retiro* per un militare di professione, suggerisce la sensazione del rifugio, la figura del riparo, la protezione dalla luce abbagliante e dal vento incessante, la comunione con la materia dell'intorno, tanto che la casa appena finita, vista nelle foto d'epoca, appare quasi come una concrezione naturale



Φωτογραφίες "Αρη Κωνσταντινίδη"

2

della roccia, corrosa dal vento e dalla salsedine. Tutto questo, dando tuttavia la possibilità di vivere all'aperto la maggior parte della giornata, utilizzando lo spazio intermedio del portico, inteso quale luogo di mediazione tra l'intimo raccoglimento dell'interno e la vastità dell'esterno.

Sobrietà, dignità, semplicità, eppure al contempo assolutezza, astrazione, simbolo, paiono essere i vari estremi dell'ampio campo di definizione all'interno del quale oscilla la lettura interpretativa di questa piccola opera, nella quale prima di tutto il resto, conta l'impeccabile sovrapposizione tra la dimensione formale e quella della sua costruttività, dove la tecnica è pura forma e la forma è pura tecnica, in un reciproco rimandarsi che è figura e che è sostanza e che ne costituisce il nucleo più prezioso, quello cioè che si impone sopra tutte le altre possibili sovrastrutture interpretative.

Nella sapiente semplicità della casa, pare convergere la forza dell'archetipo, il senso originario dell'avere un tetto

sotto cui ripararsi e allo stesso tempo, l'espressione di una delle declinazioni più asciutte che quel particolare segmento temporale individuato immediatamente dopo l'assertività del Moderno abbia potuto manifestare nell'incontrarsi con il senso arcaico di un luogo carico di tutta la propria carica ancestrale.

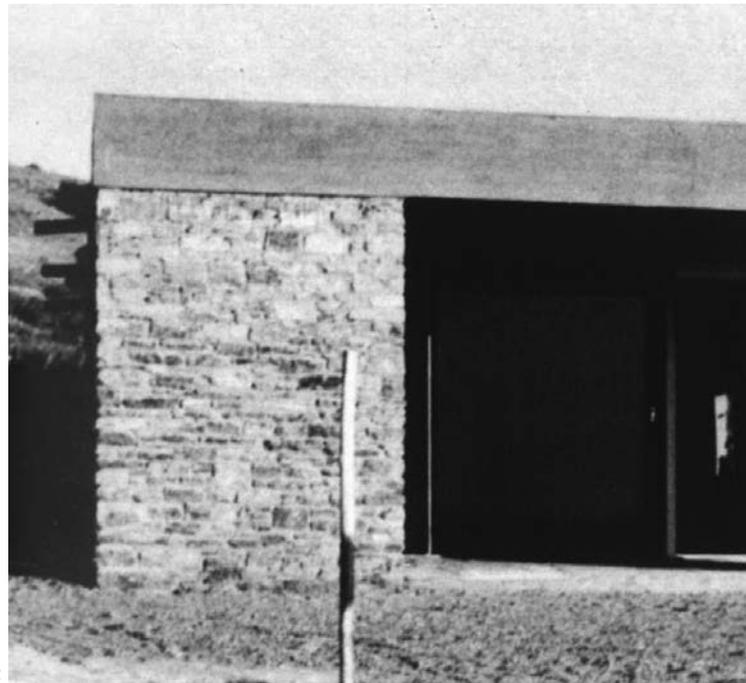
Va da sé che per Konstantinidis fare architettura è un processo corale, nel quale attraverso l'opera, affermare una propria visione del mondo. Un mondo autentico, fatto di quotidianità e di obblighi e divieti, di regole certe e di consuetudini che altro non sono che l'affinarsi di una sensibilità che allea l'uomo alla terra e in questa alleanza, *"la vera architettura deve essere comoda, come lo è una scarpa, avere il sapore del pane bene impastato e deve crescere sulla terra come gli alberi, gli arbusti e i fiori.(...) L'architettura a differenza della dura e crudele scientificità, possiede una dimensione artigianale e manuale, attraverso la quale riesce a esprimere e dare forma agli insegnamenti di vita, per*

*come questi si formano a contatto con le vie tortuose e sconosciute del destino"*<sup>2</sup>.

Quindi una visione fatalista la sua, assolutamente in linea con lo spirito e l'animo greco, dove il senso dell'umano è quindi anche quello dell'architettura considerata come una delle sue più alte espressioni, appare sempre da cogliersi in relazione ad una dimensione altra. Ma guardando l'itinerario progettuale e teorico di Kostantinidis, non si registra nessun provincialismo, nessuna tipicità legata alla dimensione folkloristica di una serie di caratteri appartenenti alla specifica identità greca, quanto piuttosto, un respiro ampio che va ben oltre il ristretto confine di una terra e che fa apparire questo itinerario straordinariamente in sintonia con la migliore lezione progettuale europea del secondo dopoguerra. In particolare quella italiana, nella quale la riscoperta della verità, della realtà, dell'autenticità e della semplicità diventano i nodi concettuali e operativi attraverso i quali si indica la via di una



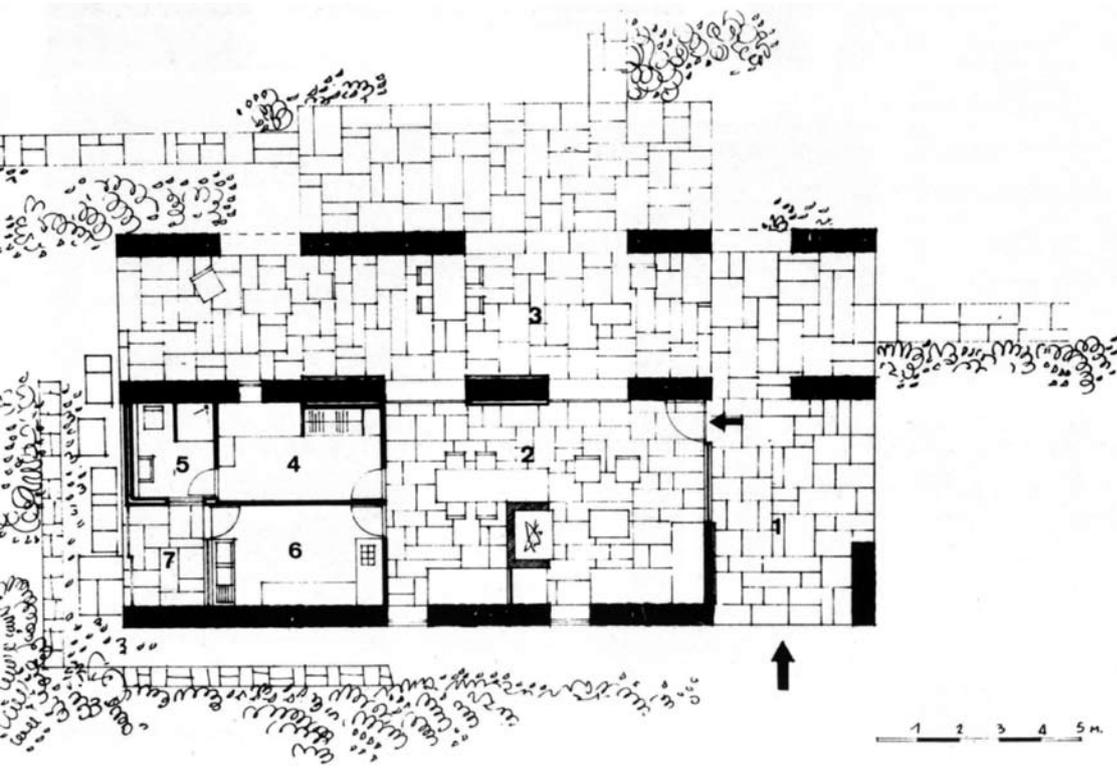
3



4



5



6



progettualità maggiormente rispettosa delle molte voci che le diversità dei luoghi hanno da indicare al comporre a chi possiede l'umiltà di saperle ascoltare.

*"In un bel progetto, il disegno complessivo dell'edificio e i suoi dettagli fanno parte di una composizione armonica, come se tutte le sue parti fossero intrecciate con il medesimo punto di vista; il dettaglio si identifica con il disegno generale e quest'ultimo, a sua volta, accetta nel suo grembo il dettaglio senza paura, come se fosse parte di se stesso. Una architettura con una statura e una forma che ha raggiunto una compiutezza compositiva e con tutti gli elementi che formano un organismo ben ordinato, si colloca nel paesaggio come se si trovasse in quel sito da sempre, come se si fondessero in un momento, vecchio e nuovo, contemporaneo e passato, come se si identificasse l'opera di oggi con quello che verrà costruito nel futuro"*<sup>3</sup>.

Tra lo sciabordio della risacca, il frinire della cicala, l'odore del mirto e la luce a picco sui muri petrosi, la poesia di questo approccio progettuale si è manifestata nelle nitide geometrie di questa casa costruita da un architetto come una vera

e propria "offerta al luogo". Offerta subito disattesa, in quanto solo due anni dopo la sua realizzazione, in seguito anche alle molte critiche negative dell'*entourage* del proprietario che giudicava la sua architettura troppo banale e non visibile nel paesaggio, la casa viene venduta ad una famiglia di armatori che la trasformano nel capanno degli attrezzi della villa volgare ed esuberante che immediatamente le costruiscono accanto.

<sup>1</sup> Cfr. Konstantinidis A., "Alcune parole ancora", in: Cofano P., *Aris Konstantinidis la figura e l'opera*, Libraccio Editore, Milano, 2012, pp. 97-103.

<sup>2</sup> Cfr. Konstantinidis A., Op. Cit.

<sup>3</sup> Cfr. Konstantinidis A., Op. Cit.

L'autore desidera ringraziare Marianna Giannatou, per la preziosa collaborazione nel reperimento del materiale originario, per avere fotografato la villa nella condizione attuale e per avere tradotto alcuni dei principali scritti teorici di Aris Konstantinidis, indispensabili per meglio comprendere il suo pensiero e la sua opera.

Tutte le immagini d'epoca sono tratte dall'articolo: *Κωνσταντινίδης, Αρης, (1971), Κατοικία για διακοπές στην Ανάβυσσο / Summer house near Sounion, ΘΕΜΑΤΑ ΕΣΩΤΕΡΙΚΟΥ ΧΩΡΟΥ ετήσια επιθεώρηση/ DESIGN IN GREECE annual review, 2, pp. 34-38* per il quale si ringrazia il EIA (Hellenic Institute of Architecture - Istituto Ellenico dell'Architettura) che ha rilasciato l'autorizzazione alla pubblicazione delle suddette immagini.

